

## CAPITOLO XII

### *Le censure riguardanti le propalazioni di Pietro Scavuzzo*

Pietro Scavuzzo aveva confessato di aver fatto parte di “Cosa Nostra” quale componente della “famiglia” di Vita, compresa nella provincia di Trapani, essendovi stato formalmente affiliato nel 1982.

Con riguardo alla posizione dell'imputato, aveva narrato il seguente episodio.

Intorno alla fine del 1989 Salvatore Tamburello - “reggente” della famiglia mafiosa di Mazara Del Vallo e, successivamente, subentrato a Mariano Agate nel periodo della sua detenzione anche nella qualità di capo dell'omonimo mandamento - aveva rappresentato la necessità di rintracciare in Svizzera, dove esso collaborante si recava spesso per la gestione dei propri traffici illeciti, un tecnico esperto in archeologia per la valutazione di un'anfora antica nella disponibilità di Francesco Messina Denaro, capo del mandamento di Castelvetro, uno dei tre “rappresentanti” della “provincia” mafiosa di Trapani.

Nel 1990, quindi, nuovamente sollecitato dal Tamburello, egli si era adoperato, con l'ausilio di un non meglio identificato consulente finanziario di nome “Ludwig”, operante a Zurigo, per individuare un esperto che avrebbe potuto procedere in Sicilia all'operazione di stima dell'anfora.

L'esperto, di nazionalità svizzera, di cui non era stato in grado di ricordare il nome, tra la fine di gennaio ed i primi di febbraio del 1991

era giunto all'aeroporto di Palermo, accolto da Pietro Mazara, uomo di fiducia di esso collaborante, anche se non formalmente affiliato a "Cosa Nostra", precedentemente inviato in Svizzera per definire i dettagli dell'operazione.

Egli, invece, aveva ricevuto l'incarico di prelevare l'anfora presso la casa del Tamburello la mattina dell'arrivo dell'esperto svizzero, e di trasportarla in autovettura insieme a Calogero Musso, suo capofamiglia, a Palermo ove, presso il "Motel Agip" sulla circonvallazione, si sarebbe incontrato verso mezzogiorno con il Mazara ed il tecnico svizzero.

Il Tamburello non gli aveva comunicato nè i particolari relativi alla necessità di quella trasferta a Palermo nè il luogo di destinazione dell'anfora, noti, invece, al suo capo-famiglia Calogero Musso, la cui presenza era pertanto necessaria, essendo, questi, l'unico a conoscere il posto in cui si doveva andare.

Non aveva posto domande, nè obiettato alcunchè a seguito delle istruzioni ricevute, così come è, peraltro, consuetudine all'interno di "Cosa Nostra" quando si ricevono ordini da un capo.

Giunti sul luogo dell'appuntamento a bordo dell'autovettura di proprietà del Musso, avevano invitato il Mazara, che aveva prelevato in aeroporto il tecnico svizzero, a seguirli con la sua automobile.

Il collaborante aveva, quindi, descritto nelle grandi linee il percorso seguito a Palermo, il palazzo e l'appartamento in cui erano entrati, ricevuti da una donna sopra i cinquant'anni, vestita in modo dimesso, che li aveva invitati ad attendere in un salotto.

Era, quindi, giunto un uomo, che egli non aveva mai visto prima e che solo successivamente aveva appreso identificarsi nell'imputato. Questi aveva scambiato il saluto con Calogero Musso (con cui mostrava di avere un pregresso rapporto di conoscenza), che, a sua volta, gli aveva presentato i soggetti arrivati con lui.

Poco dopo, i due si erano appartati per discutere in un angolo in fondo al salone, mentre il tecnico aveva proceduto ad un accurato esame dell'anfora, protrattosi per circa un'ora, riservandosi ulteriori accertamenti e comunque pervenendo, già allora, alla conclusione che si trattava di un pezzo antico, autentico, di notevole valore.

Subito dopo l'operazione di stima, lo Scavuzzo aveva corrisposto al tecnico la cifra pattuita di cinque milioni di lire oltre le spese del viaggio, consegnatagli dal Tamburello la mattina prima della partenza; quindi, tutti si erano salutati.

Dopo un mese e mezzo circa, egli era tornato in Svizzera, dove aveva ricevuto ulteriore conferma dal tecnico, a seguito degli esami esperiti, che l'anfora era di notevole valore.

Rientrato in Sicilia, aveva riferito al proprio capo-mandamento l'esito del viaggio, manifestandogli il proprio stupore per l'interesse verso quell'anfora e per le notevoli spese sostenute per la sua valutazione.

A questo punto, il Tamburello gli aveva rivelato che l'anfora non era più in possesso del Messina Denaro, che l'aveva regalata al dr. Messineo, vice- Questore di Trapani, messo a conoscenza della sua esistenza dal suo amico, e cioè quel signore che a Palermo aveva assistito all'operazione di stima e che si identificava in Bruno

Contrada.

Dal Tamburello - il quale gli aveva riferito che il dr. Messineo era “a disposizione” di “Cosa Nostra” - aveva appreso che l’odierno imputato era “un uomo dello Stato”.

Solo in epoca successiva a tali fatti, mentre si trovava detenuto, lo Scavuzzo, avendo rivisto in televisione l’immagine di Contrada, aveva verificato che effettivamente si trattava dello stesso uomo da lui conosciuto nella circostanza descritta.

Il Tribunale formulava un positivo giudizio circa la generale credibilità dello Scavuzzo.

Riconosceva, per altro verso, che le indagini eseguite non avevano consentito di acquisire riscontri nè in ordine ai soggetti contattati in Svizzera dal collaborante (il finanziere - faccendiere Ludwig e lo stimatore), nè in ordine all’individuazione dell’appartamento dove sarebbe stata eseguita l’operazione di stima dell’anfora. Né, comunque, era emerso con chiarezza il ruolo dell’imputato nella vicenda in esame.

Quel giudice, tuttavia, disattendeva sia l’assunto secondo cui la mancata individuazione dell’appartamento avrebbe costituito una smentita alle dichiarazioni dello Scavuzzo, sia l’ipotesi di manipolazione del pentito, avanzata dalla Difesa anche in relazione al fatto che l’immobile che sembrava questi avesse riconosciuto era la sede del centro S.I.S.DE.

Rilevava, per contro, che dalla istruzione dibattimentale erano emersi elementi di conferma alle dichiarazioni in questione, e cioè i

comprovati rapporti di conoscenza tra il funzionario Messineo e l'imputato; la presenza di Contrada a Palermo in un periodo compatibile con la collocazione cronologica dell'episodio; l'essere risultata la "materia" delle anfore antiche non del tutto estranea allo stesso Contrada, detentore di un'anfora antica, verosimilmente di epoca romana, denunciata alla Sovrintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani (cfr. documentazione acquisita all'udienza dell'11/11/1994) ed amico del prof. Vincenzo Tusa, massone iscritto alla P2, già sovrintendente ai beni archeologici per la provincia di Palermo.

In conclusione, pur con le riserve dianzi accennate, il Tribunale esprimeva il convincimento che:<<... che oltre agli elementi di verifica già evidenziati, le dichiarazioni di Pietro Scavuzzo convergono con le accuse formulate nei confronti dell'imputato da altri collaboratori di giustizia, di cui già si è detto>> (pag. 1095 della sentenza appellata).

\*\*\*\*\*

Il narrato di Pietro Scavuzzo, ad avviso di questa Corte, non è immune da buona parte di quelle lacune ed incongruenze denunciate nel corpo del volume III, capitolo V, paragrafo V.1 dell'Atto di impugnazione (pagine 24-79).

In estrema sintesi, i difensori appellanti hanno dedotto che:

- a) l'anfora di cui aveva parlato il collaborante non era stata rinvenuta né a casa Messineo, né altrove;
- b) non era stato localizzato l'appartamento in cui sarebbe avvenuto l'incontro per la perizia dell'anfora;

- c) non era stato identificato il “Ludwig”, commercialista e cittadino svizzero,” che avrebbe fatto da tramite tra il perito archeologo e Pietro Scavuzzo, né quest’ultimo aveva detto o fatto qualcosa perché venisse identificato, per dare forza alle sue accuse, ove fossero state vere;
- d) parimenti, non era stato identificato il perito archeologo, cittadino svizzero, né Scavuzzo aveva fatto qualcosa perché venisse identificato;
- e) non era stata identificata la “donna di circa cinquanta - cinquantacinque anni” che avrebbe ricevuto i partecipanti all’incontro per la perizia sull’anfora;
- f) non era stato accertato o individuato alcun rapporto tra Contrada e Scavuzzo, Musso, Mazzara, Tamburello, Francesco Messina Denaro;
- g) non era stato individuato o indicato il motivo per cui Contrada si sarebbe adoperato per la stima dell’anfora e perché la stessa venisse data al dr. Messineo.

\*\*\*\*\*

Osserva questa Corte che le perquisizioni condotte nelle abitazioni del dr. Messineo, della madre e della sorella<sup>1</sup> non hanno avvalorato l’affermazione dello Scavuzzo di avere appreso dal suo capo mandamento Salvatore Tamburello che l’anfora faceva “bella mostra”

---

<sup>1</sup> Delle quali ha riferito lo stesso dr. Messineo, esaminato quale indagato in reato commesso a seguito delle accuse dello Scavuzzo, all’udienza del 28 marzo 1995, cfr. pag. 91 della trascrizione

nel salotto del funzionario di Polizia (cfr. pag. 137 udienza 26 maggio 1994).

La considerazione sub a), dunque, per quanto non decisiva, è sicuramente pertinente.

Parimenti persuasive appaiono le ulteriori affermazioni riassunte sub b), c) e d).

Lo Scavuzzo, infatti, ha dichiarato di avere ripercorso, con il brigadiere dei Carabinieri Giacomo Trapani, l'itinerario da lui descritto ai Pubblici Ministeri che lo avevano interrogato; di essere giunto in un'area che egli ricordava fosse una piazza, nella quale le automobili condotte dal Mazara e dal Musso erano state posteggiate; di avere constatato, tuttavia, che si trattava di una strada nella quale si parcheggiava su due lati, anche in seconda fila (pag. 21 trascrizione udienza 26 maggio 1994).

Il brigadiere dei Carabinieri Giacomo Trapani, sentito il 28 marzo 1995, aveva riferito che il collaborante - nel corso della ispezione condotta con lui e con il carabiniere Luigi Pellino il 12 gennaio 1994 al fine di individuare i luoghi indicati dallo Scavuzzo - aveva riconosciuto quel luogo nella via Francesco Guardione, traversa della via Roma.

Ora, premesso che *<<Un fatto può essere qualificato come notorio qualora, seppure non faccia parte delle cognizioni dell'intera collettività, rientri - come i particolari geografici o topografici di una città - nelle circostanze conosciute e comunemente note nel luogo in cui abitano il giudice e le parti in causa>>* (Cassazione civile, sez. III,

21 dicembre 2001, n. 16165), non è vano ricordare che la Via Guardione ha una sede stradale alquanto ristretta e non è, quindi, facilmente confondibile con una piazza.

Peraltro, la stessa individuazione della via Guardione non è apparsa del tutto certa.

Ed invero, successivamente al suo esame, lo Scavuzzo è stato accompagnato per ben due giorni, il 16 ed il 17 giugno 1994, in una ulteriore e più approfondita ispezione della zona indicata, dal capitano di Carabinieri Luigi Bruno, che ne ha riferito all'udienza del 21 ottobre 1994, dichiarando : *“Quindi lui disse:<<Questa via è la via in cui noi abbiamo parcheggiato o almeno è una via larga quanto quella in cui noi parcheggiammo>>(....) E poi rispetto alla posizione da lui indicata, come quella del quasi certo parcheggio, lui ha detto:<< Una strada come questa, larga come questa...>>; però l'ha indicata nella via Guardione, ha anche aggiunto di non essere particolarmente sicuro o perfettamente sicuro di quella via* (pag. 20 della trascrizione).

Né elementi di maggiore certezza sono emersi nel prosieguo del narrato del collaborante relativo alla prima ispezione, quella condotta con i Carabinieri Trapani e Pellino.

Lo Scavezzo, infatti, dopo un fallito tentativo di individuazione del primo stabile visitato, aveva ritenuto di riconoscere il palazzo accanto, sito al civico 457 della via Roma, dagli scalini e dall'entrata, e però aveva constatato che la guardiola del portiere si trovava sulla sinistra e le scale sulla destra, cioè in una posizione invertita a quella che

ricordava, così come <<l'ascensore era... tutto all'opposto di come pensavo io>> (pag. 22 trascrizione udienza 26 maggio 1994).

Quindi, al fine di operare la ricognizione dai piani alti verso i piani bassi, era salito in ascensore con il Brigadiere Trapani ed il Carabiniere Pellino sino all'ultimo piano (cioè il nono), a proposito del quale aveva osservato : <<Come impostazione di piano è questa, però manca quel videocitofono che io mi ricordo>> (ibidem, pag. 22).

Aveva riconosciuto, invece, il videocitofono (pur trattandosi di un prodotto del tutto seriale) all'ottavo piano (<<Brigadiere per me l'entrata cui io sono entrato è questa qua>>). Ciò, peraltro, era avvenuto nel brevissimo lasso di tempo consentito dal fatto che, alla richiesta di spiegazioni sulla loro presenza, fatta da alcune persone che si erano affacciate sul ballatoio, egli stesso ed suoi accompagnatori si erano dileguati in tutta fretta (ibidem, pag. 23).

Tale presunto riconoscimento, fugace e dissonante con il riscontro mnemonico delle scale, dell'ascensore e della guardiola del portiere, è stato ulteriormente indebolito dal fatto che il collaborante si è costantemente richiamato alle sue prime dichiarazioni, nel contesto delle quali aveva riferito di essere salito - reggendo unitamente al Musso l'anfora, confezionata in una scatola di cartone - al massimo per due o tre piani, e non certo per otto (cfr. pagine 19, 43,53 57,58 125 e 127 della trascrizione).

Né è sostenibile che, nel misurare i piani allorquando trasportava l'anfora, lo Scavuzzo potesse essersi sbagliato.

Egli, infatti, ha riferito di essere entrato in quel palazzo in uno stato di estrema tensione perché, a parte la sua condizione di latitante, paventava un agguato ai propri danni, diffidando del Musso - cui doveva obbedienza solo per ragioni di disciplina mafiosa - per pregresse vicende riguardanti conflitti tra i rispettivi ascendenti. Non a caso, del resto, aveva chiesto al Mazzara, suo uomo di fiducia, di accompagnarlo armato di pistola, ed aveva voluto trasportare l'anfora con Musso per una sorta di tacita intesa con lui, in modo che nessuno dei due si esponesse prendendola da solo (cfr. pagine 15 e 57 della trascrizione).

Successivamente alla sua deposizione, anche in relazione ai dubbi alimentati dalle dichiarazioni dell'imputato e di alcuni testi della Difesa circa l'impossibilità, per gli estranei, di accedere al Centro S.I.S.DE, a maggior ragione con le modalità indicate dallo Scavuzzo<sup>2</sup> sono state svolte le ulteriori, già menzionate investigazioni del capitano Bruno.

Esse, tuttavia, non hanno prodotto dato alcun utile risultato.

Lo stesso capitano Bruno, nel corso del suo esame, ha dato piena contezza delle esitazioni mostrate dallo Scavuzzo nell'ambito del sopralluogo condotto il 16 ed il 17 luglio 1994 sulla scorta delle

---

<sup>2</sup> il V. Questore dr. Liberato Benedetti, Capo Centro S.I.S.De PA dal 1983 al 1985, escusso all'udienza del 30 giugno 1995, pagg. da 59 a 64 della trascrizione; il Col. CC. Andrea Ruggeri Andrea, Capo Centro S.I.S.De PA dal 1991 al 1993, escusso all'udienza del 16.5.1995, pagg. da 17 a 27 e da 33 e 34 della trascrizione, Ten. Col. G.d.F. Giorgio Santantonio, Capo centro S.I.S.De PA dal 1985 al 1991, escusso all'udienza del 2.2.1995, pagg. da 10 a 18 della trascrizione; dr. Lorenzo Narracci, Vice Capo Centro S.I.S.De PA anni '91-'92, escusso all'udienza del 27.1.1995, pagg. da 166 a 171 e pag. 189 della trascrizione, dr. Paolo Splendore, funzionario S.I.S.De - Centro Palermo, escusso all'udienza del 3.2.1995, pagg. da 17 a 27 e pagg. 53-54-55-60-61-68-69-70-78-79 della trascrizione.

dichiarazioni da questi rese al Pubblico Ministero: alla iniziale indicazione del palazzo di via Roma 457, aveva fatto seguito quella di un altro palazzo, sito in via Stabile n. 218/B, su cui le ricerche dello stesso teste Bruno non avevano dato alcun esito: (cfr. pagine 20-25 trascrizione udienza 21 ottobre 1994: *BRUNO L.: Lui ecco, dunque, lui si dichiarava, si dichiara certo che lo stabile di via Roma, lui dice:<<Questo stabile potrebbe essere quello che io avevo visto all'epoca, perchè, dice, facemmo poca strada, portammo il pacco>>. Allora dicemmo allo Scavuzzo di continuare nell'attività di ricerca osservando altri particolari. (....)*

*Le caratteristiche generali indicate a suo tempo erano: un grosso androne, ampio; delle scale in marmo o, comunque, che potevano sembrare di marmo; quattro o cinque scalini all'ingresso; poi, la garitta o, comunque, il vano del portiere sulla destra; di fronte, per chi accede, una scala che sale; a sinistra, per chi accede, l'ascensore; e a destra invece, per chi accede, un' altra scala che, comunque, arriva ... che passa dietro la garitta del portiere, che gira dietro la garitta del portiere. Questa è l'immagine fotografica che si poteva trarre dalla descrizione dello Scavuzzo .Ecco perchè, ad un certo punto, girando siamo andati a finire nella via Stabile 218/B. In questo palazzo abbiamo constatato che le caratteristiche generali corrispondevano alla descrizione a suoi tempo fatta dallo Scavuzzo.*

*(....) Si. Ecco. Io prima stavo accennando al particolare della vetusta della tromba delle scale, perchè ad un certo punto, lui, rimase colpito sia in questo palazzo, sia in un altro palazzo nel quale entrammo*

*perchè percorremmo anche altre strade, dalla vetusta della tromba delle scale. E disse:<<Si, effettivamente la tromba delle scale del palazzo in cui io entrai era più vecchia... cioè risaliva ad un periodo più remoto rispetto a quella della via Roma 457.>>. E, successivamente, noi facemmo degli accertamenti su questo palazzo di via Stabile n. 218/B>>.*

Sotto altro profilo, non è appagante la spiegazione, offerta dallo Scavuzzo, di non potere fornire alcuna specifica indicazione sulla persona e sul luogo di lavoro di “Ludwig”, al di fuori del fatto che si trattava di un intermediario cui, a Zurigo, egli soleva consegnare, unitamente a tale Peppe Lazzarino, il denaro necessario all’acquisto di droga di provenienza turca (pag. 107 trascrizione udienza 26 maggio 1994).

Il collaborante, infatti, in sede di controesame ha dichiarato che, pur essendo stato più volte negli uffici di “Ludwig”, vi era stato sempre condotto da questo personaggio, che lo andava a prendere <<A Zurigo all’uscita dell’autostrada>> (ibidem, pag. 108).

Ora, pur non potendosi pretendere che lo Scavuzzo conoscesse, anche per grandi linee, la rete viaria di Zurigo (mentre ha mostrato di conoscere quella di Palermo, città dove ha spiegato di avere trascorso circa un anno della sua latitanza, ibidem, pag. 63), lascia perplessi il fatto che egli non abbia saputo fornire nemmeno una pur minima coordinata da ricollegare alla persona o agli uffici di “Ludwig”, come l’indicazione di una piazza, un monumento, una qualche informazione

sullo stesso aspetto del palazzo o della zona in si trovavano quegli uffici, qualunque altra cosa avesse colpito la sua attenzione.

Perplessità non dissimili, del resto, suscita la totale mancanza di riferimenti ai fini della identificazione del tecnico svizzero, che il collaborante ha dichiarato di avere avuto modo di osservare per tutto il tempo in cui si sarebbe protratto l'esame dell'anfora, e cioè per circa un'ora.

Lo Scavuzzo, infatti, pur descrivendo, anche se in modo non proprio nitido, la forma ed i colori dell'anfora (o "*vaso antico, non so io come si chiamano*", cfr. pagine 10, 70,71, 78 della trascrizione ) e, in modo più preciso le modalità della sua analisi, condotta con una sorta di ventosa ed un piccolo monitor nelle parti contenenti le figurazioni (ibidem pag. 68), nulla ha saputo dire sulle fattezze del tecnico, se non che questi era di statura media e non era biondo.

Allo stesso modo, a proposito della donna di circa cinquanta - cinquantacinque anni che avrebbe aperto la porta e successivamente portato il caffè, lo Scavuzzo non ha saputo dare nessuna più precisa indicazione, se non il fatto che la stessa non mostrava una particolare ricercatezza nel trucco o nell'abbigliamento ("*non era allicchittata*", pag. 138 della trascrizione), ma appariva di aspetto dimesso.

Non del tutto chiaro, del resto, è il racconto dello Scavuzzo in ordine al ruolo ricoperto da Contrada nel contesto dell'episodio da lui narrato. L'imputato avrebbe informato il suo collega Messineo del fatto che Francesco Messina Denaro era in possesso di un'anfora antica. Poiché l'analisi dell'esperto non avrebbe avuto alcuna ragione d'essere se il

Messina Denaro avesse voluto tenere il reperto per sé, se ne trae la conclusione che Contrada si sarebbe prestato ad una consapevole agevolazione di un fatto corruttivo riguardante il mafioso Messina Denaro ed il funzionario di Polizia Messineo.

Se, dunque, le posizioni dei due funzionari di Polizia non erano così distanti tra loro, non è affatto persuasiva la spiegazione, di tenore umanitario- garantista, data dal collaborante sul perché, interrogato una prima volta il 14 dicembre 1993, egli avesse accusato il solo Messineo riservandosi, però, di fare il nome di Contrada (cfr. pag. 120 trascrizione udienza 26 maggio 1994: <<SCAVUZZO P.:No,onestamente io in prima istanza ero no restio a farlo, perché in buona sostanza ero....non volevo farlo signor Presidente,perché a me quest'uomo io non posso dire che è un uomo d'onore perché non mi è mai stato presentato, che ha fatto dei favori a Cosa Nostra non lo so perché non mi risulta, quindi non volevo, sentivo che c'erano chiacchiere e storie, non volevo uscire questo nome, mi sembrava di aggravare la posizione di un uomo che io in verità visto una volta lì, altre cose a me non mi risultavano niente e quindi quando ho fatto la descrizione di sta anfora che è andata a finire a Messineo e che l'avevano fatta verificare, chi c'era presente, ho detto la verità perché ho detto sempre la verità, ho detto c'era un altro uomo presente che mi riservo di fare il nome>>.

D'altra parte, anche a volere superare la barriera del giudizio di attendibilità intrinseca nonostante l'imprecisione delle dichiarazioni

accusatorie dello Scavuzzo, il processo non ha offerto quei riscontri ad esse che, invece, il Tribunale ha ritenuto di rinvenire.

Nessun elemento, in particolare, è emerso a conferma delle accuse di collusione rivolte al funzionario di Polizia Messineo, né è dato trarne dal decreto di archiviazione reso nei suoi confronti e prodotto in questo giudizio di rinvio all'udienza del 30 gennaio 2004.

Di fronte a tale carenza, le due annotazioni sulle agende di Bruno Contrada, relative ad altrettanti contatti con Messineo - una relativa ad una visita alla Questura di Trapani in data 4 febbraio 1991 (nel corso della quale l'imputato e Messineo hanno ammesso di essersi visti di sfuggita), ed una concernente una telefonata che l'imputato ha ammesso di avere fatto per raccomandare uno studente - hanno infatti, trovato plausibili spiegazioni, a differenza di tante altre annotazioni che, in altri contesti, sono state valorizzate dal Tribunale.

La circostanza, poi, che Contrada, in servizio a Roma dal 1986, fosse stato presente in alcune occasioni a Palermo nel periodo in cui si sarebbe svolto l'episodio riferito dallo Scavuzzo (segnatamente, durante le vacanze natalizie dal primo al 6 febbraio 1991, e poi dal primo al 10 marzo 1991), è sostanzialmente neutra, se non altro perché a Palermo è sempre rimasta la sua famiglia.

Infine, la non estraneità dell'imputato alla materia delle anfore antiche è un elemento davvero troppo labile per costituire conferma alla affermazione della ingerenza di Contrada nella vicenda in esame.

Per altro verso, come persuasivamente ritenuto dal Tribunale (pag. 1090 della sentenza appellata) la mancata individuazione

dell'appartamento nel quale sarebbe avvenuta l'analisi dell'anfora - in una alle perplessità mostrate nel riconoscimento dello stabile - priva di sostegno l'ipotesi della manipolazione dello Scavuzzo, avanzata dai difensori appellanti come indizio rivelatore del più volte paventato complotto ai danni dell'imputato; complotto, che, in questo caso, appare del tutto inverosimile anche per la evidente grossolanità che lo avrebbe caratterizzato.

Per questa stessa ragione, non ha ricadute di sorta l'ulteriore circostanza, evidenziata a pag. 51 del volume III capitolo V, paragrafo V.1 dell'Atto di impugnazione, che il brigadiere Giacomo Trapani si fosse detto consapevole, alla data del 12 gennaio 1994, giorno del sopralluogo in via Roma n°457, che a quel civico erano ubicati gli uffici del Centro S.I.S.DE di Palermo e che Contrada fosse un funzionario del S.I.S.DE.

Lo stesso Scavuzzo, infatti, ha affermato che il brigadiere Trapani gli aveva proposto di accedere in un primo palazzo, da lui non riconosciuto, sollecitandolo a fare un giro di perlustrazione per maggior sicurezza (cfr. ff. 22- 60 - 166- 167 trascrizione udienza 26 maggio 1994). Ha precisato di essere stato, invece, autonomamente attratto da alcune analogie che rispetto al suo ricordo, presentava lo stabile con ingresso al n° 457 (ibidem, pagg. 22 - 60- 128 e ss. - 168 ud. cit.), salvo, poi, rilevare le già menzionate differenze.

Tale ricostruzione è del tutto coerente con la testimonianza dello stesso brigadiere Trapani, che dunque non ebbe ad influenzare, né per un suo personale eccesso di zelo, né come braccio operativo degli

artefici del paventato complotto, le incerte e contraddittorie indicazioni di Pietro Scavuzzo.

In conclusione, non può essere condivisa la già menzionata valutazione finale del Tribunale (<<... oltre agli elementi di verifica già evidenziati, le dichiarazioni di Pietro Scavuzzo convergono con le accuse formulate nei confronti dell'imputato da altri collaboratori di giustizia, di cui già si è detto>>), dovendosi prendere atto che non vi è prova che la condotta di sistematica agevolazione, ascritta all'imputato, si sia protratta sino ai primi mesi del 1991, epoca in cui il collaborante ha collocato l'episodio da lui riferito, né, tanto meno, in epoca successiva.